

La paga

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

L fatto è che l'estroso messaggio della Commissione Europea, che non si è mai occupata dei compensi immensi dei manager, suona bene, è di moda. E non è affatto isolato. Per esempio la notizia a cui sto dedicando questa riflessione («I salari italiani sono i più bassi d'Europa») non è apparsa sulla prima pagina di alcun grande quotidiano italiano (*Corriere della Sera* pag. 28, *Repubblica* pag. 14). Era la quinta o la sesta dei migliori telegiornali e dei più ascoltati giornali radio, e non una voce per commentare. Perché no? Perché è una contro-notizia, che rompe da sola alcuni luoghi comuni e alcune fedi radicate, toglie spazio alla tonanti ammonizioni del Prof. Piero Ichino sui fannulloni (ogni fannullone inglese guadagna esattamente il doppio del fannullone italiano), ad alcuni punti smaglianti della supercelebrata "agenda Giavazzi", e praticamente a tutti i convegni dei grandi economisti e della Confindustria in cui di tutto si parla meno che della paga degli operai, che non è ferma dov'era, ma scivola in basso tra la disattenzione generale. È una variabile irrilevante? E come si spiega che, anche adesso, quando se ne parla, in convegni, interventi, articoli e nella Commissione Europea, la richiesta è sempre la stessa: "ridurre il co-

sto del lavoro"?

Poiché vengo da esperienze nel mondo del lavoro iniziate negli anni Cinquanta accanto ad Adriano Olivetti, non posso dimenticare alcune sue persuasive di imprenditore intelligente di una azienda che era allora al colmo del successo, della produttività, della redditività, che aveva accanto alla fabbrica la più grande biblioteca privata del Piemonte, una scuola materna che figurava su tutte le riviste di architettura del mondo, e alcuni fra gli intellettuali più importanti e innovatori del Paese di quegli anni. Diceva: «Non vi dimenticate del buio del lunedì, quando un operaio torna alle presse» e chiedeva a noi giovani dirigenti di passare qualche mese alle presse prima di sederci dietro una scrivania a giudicare il lavoro degli altri. Diceva: «Non siamo soli a fare l'impresa. Ci siamo noi e ci sono gli operai. Qui si lavora insieme». Non era bontà, era intelligenza e realismo. Con qualche convenienza per il padrone: non ricordo scioperi. Ma il padrone aveva alcune ossessioni sul mondo fuori della fabbrica (che «doveva essere bella»), soprattutto le case. «Dove vanno ad abitare i nuovi operai che arrivano da fuori?». E la terra. Ammoniva Paolo Volponi, Ottiero Ottieri e me che (con gli ingegneri Nicola Tufarelli e Riccardo Berla lavoravamo nei rapporti col personale): «I contadini che diventano operai non devono vendere il pezzo di terra che hanno. Dobbiamo aiutarli a tenere le radici. Noi gli offriamo un lavoro. Ma fuori hanno una vita che non si

deve cancellare». E anche: «Nessun dirigente, neanche il più alto, deve guadagnare più di dieci volte l'ammontare del salario minimo». Sentite adesso alcuni voci del nostro tempo. Ci aiutano a misurare la distanza, che è siderale. «Siamo noi il motore della ripresa». «La ripresa c'è ma non è il frutto di chissà quale miracolo esterno. Il merito è tutto di un ampio processo di ristrutturazione industriale. Ma i margini della redditività continuano a calare. Aumenta il costo del lavoro per unità prodotta». Cito un articolo dedicato al convegno di Genova delle piccole

avversa, come palla al piede.

Proviamo a isolare alcuni concetti di questa interessante dichiarazione (che la giornalista Polato del *Corriere* attribuisce a Giuseppe Morandini, presidente delle piccole e medie imprese, a Sandro Trento, direttore del Centro Studi e a Luca Cordeiro di Montezemolo). «Siamo noi il motore della ripresa». È una orgogliosa rivendicazione che denota un curioso senso di solitudine in un paesaggio - europeo e americano - che da tempo ha abbandonato il lavoro e si occupa solo di tutelare le imprese. Certo la frase vuol dire: non dobbiamo nulla al governo. Suggerisce almeno

Un Paese si imbatte spesso in cliché negativi. E possiamo noi accettare che si dica: «L'Italia è il Paese che compensa meno di tutti il lavoro» anche quando il lavoro porta al successo? La risposta è no

imprese, presenti i personaggi chiave dell'industria italiana e una platea di ministri (*Corriere della Sera*, 30 marzo). Come si vede c'è l'impegno di non concedere niente al governo («se c'è un successo è soltanto nostro») bilanciato dalla consueta e un po' sgradevole tendenza a chiedere, che è ormai tipica di tutti i protagonisti della vita pubblica italiana che sono in grado di farlo. Ma come vedete, secondo una tendenza ormai accettata e radicata, il lavoro compare solo come circostanza

la domanda: come mai la crescita del Paese, con un altro governo, era zero? Come mai Emma Bonino, in quel convegno, può dire che «finalmente si rivede la capacità di esportare»? «Il merito è tutto della nostra ristrutturazione». Leviamoci il cappello. Ma perché, quando le cose vanno male non si dice mai «la responsabilità è tutta della nostra incapacità organizzativa»? Possibile che le imprese abbiano solo meriti, e da un solo lato, quello dell'imprenditore? Senza il lavoro?

«Il costo del lavoro per unità di prodotto continua a crescere per effetto della bassa produttività». Vuol dire che gli operai sono pigri o che il lavoro è male organizzato? E se lo è, come comporre questa immagine di scarsa efficienza con l'autopromozione appena celebrata di una "straordinaria ristrutturazione"? Chunque sa e capisce che la produttività è il capolavoro dei manager e non può essere (si diceva solo nella Cina di Mao) lo slancio incontenibile dei lavoratori. Dunque manca qualcosa a questo quadro, una sorta di cecità selettiva che sembra attraversare la cultura d'impresa del mondo e stinge anche sui governi e sulla Commissione Europea. Manca il lavoro, la sua dignità, l'attenzione necessaria (se non altro per abilità imprenditoriale), la chiamata dei lavoratori alla ribalta per gli applausi, quando le cose vanno bene, come fa anche il più vanesio direttore d'orchestra quando, nello scroscio di applausi e di "bravo", invita gli esecutori ad alzarsi in piedi.

Mancano veri dibattiti sul compenso. Ricordate? Un Papa di due secoli fa ammoniva «Dare la giusta mercede agli operai». «Giusto» è una parola grossa. Ma è anche un impegno di civiltà e un programma di governo. Un Paese, nella vita internazionale, si imbatte spesso in cliché negativi ed è giusto che reagisca con orgoglio. Possiamo accettare che si dica: «L'Italia è il Paese che compensa meno di tutti il lavoro» anche quando il lavoro porta al successo? La risposta è no.

furiocolombo@unita.it

Il territorio consumato

FRANCESCO PARDI

Ambiente, territorio e paesaggio sono sempre più esposti a rischio. Lunedì 25 *L'Unità* ha pubblicato l'appello «Non si demolisce così un Paese» rivolto dal Comitato per la Bellezza al Presidente della Repubblica. E il giorno seguente tutti i giornali riferivano di una folta assemblea promossa a Firenze da Asor Rosa con la partecipazione di più di settanta comitati sorti per la protezione del paesaggio nei luoghi più diversi. Sia l'appello che l'assemblea hanno messo in rilievo la debolezza dell'impianto legislativo di fronte al crescente consumo di territorio e indicato un pericolo crescente nella diffusione della cosiddetta «urbistica contrattata» tra enti locali e proprietà fondiaria. In entrambi i casi l'attenzione maggiore è stata rivolta all'edilizia speculativa, che ha certo un ruolo di primo piano nella moltiplicazione dei danni paesistici: costruire edifici brutti o inappropriati è il modo più diffuso con cui è stato aggredito il paesaggio italiano. Ma l'edilizia produce anche poderosi effetti indiretti. Per fornire materiale da costruzione le cave hanno tagliato a fette le montagne. Il fenomeno è forse ora attenuato dai prezzi molto più bassi della pietra proveniente, ad esempio, da India e Vietnam. Ma ci sono altre cave che promettono invece danni crescenti. Sono le cave di inerti: sabbie e ghiaie essenziali per la messa in opera del cemento armato. Le cave di inerti possono sembrare banali ma anche essere molto insidiose. Sabbie e ghiaie sono detriti prodotti dall'erosione e accumulati dai corsi d'acqua nei piani alluvionali e nei depositi lacustri. Le cave stanno quindi in gran parte vicine ai fiumi, dove siamo abituati a vederle senza preoccupazione; atteggiamento talvolta ingiustificato, perché l'eccessiva captazione della risorsa può alterare pericolosamente il regime idraulico. Ma le cave possono stare anche sulle colline, se in un vasto bacino le colline sono ciò che resta del fondale di un antico lago, dove per lungo tempo si sono raccolti tutti i detriti erosivi dei rilievi circostanti. È il caso del Valdarno superiore, tra Firenze e Arezzo. Qui il lago è durato per buona parte degli ultimi due milioni di anni e solo in tempi geologici relativamente recenti è stato svuotato e sostituito dall'Arno. Così il fiume principale e i suoi affluenti hanno eroso con vigore i depositi che si erano accumulati nel lago. Il Valdarno presenta una meravigliosa combinazione di pianalti e balze. I primi sono il residuo del fondale pianeggiante dell'antico lago, le seconde sono le pareti d'erosione che lentamente li consumano. La scena paesistica, in-

tuita nelle sue cause e descritta con grande espressività da Targioni Tozzetti a metà settecento, colta da una prospettiva panoramica espone la maestosa regolarità orizzontale dei pianalti, distesi ai piedi del ripido versante del Pratomagno; la stessa scena vista più da vicino e da sotto in su mostra la frastagliata linea delle balze verticali, giallo-ocra, sabbiose e ciottolose, modellate talvolta in canne d'organo e pinnacoli. Nell'insieme è uno scenario geomorfologico di assoluto valore mondiale. Ebbene, non da poco tempo i pianalti sono aggrediti da un consumo assai più rapido dell'erosione naturale: vi si aprono appunto le cave di inerti, vere e proprie voragini assai estese che per fornire sabbia e ghiaia cancellano il pianalto. Anche se si può sperare che l'escavazione si fermi prima di arrivare all'orlo delle balze, il danno è grave e indiscutibile. Balze e piani formano un'unità inscindibile; le balze sono più spettacolari ma senza pianalti non esisterebbero; sostituire i pianalti con voragini significa demolire la natura intima di un'entità geomorfologica unitaria. Non si può scambiare il beneficio temporaneo dell'impiego di inerti con la demolizione di un monumento naturalistico di valore eccezionale. Con la stessa logica chi ha bisogno di un chilo marmo potrebbe andare a scapellarlo dal Davide di Michelangelo. Non conforta affatto, anzi preoccupa sapere che i Piani regionali e provinciali per le cave autorizzano la distruzione. Né essa può essere giustificata dal precedente della miniera a cielo aperto di ligniti che dal lato chiantigiano del fiume ha alimentato per decenni la centrale termoelettrica di Santa Barbara. Conosciamo il ragionamento: un luogo già compromesso può essere caricato di funzioni degradanti. Prima di tutto se dovessimo deciderne oggi l'apertura la miniera non verrebbe aperta. I motivi che ne giustificano l'inizio sono caduti da tempo e una materia prima inferiore al carbone di scarsa qualità non può rendere ragionevole un danno ambientale di vaste proporzioni. Certo la miniera ha rivelato flore e faune di interesse paleontologico, ma esse sono il prodotto secondario di un'operazione industriale che non aveva quelle come fine.

www.libercittadinanza.it

Un partito democratico o un museo?

NANDO DALLA CHIESA

Sai che goduria un partito democratico così. Una specie di museo di storia contemporanea dove vengono allineati in bella mostra - così recita la litania più in voga - la cultura riformista liberale, il cattolicesimo sociale, la cultura socialista democratica, il liberalismo repubblicano e perfino, pensa te il brivido di modernità, l'ambientalismo democratico (contrapposto evidentemente all'ambientalismo antedemocratico). Un luogo rigeneratore, una sorta di terme per anziani, in cui si danno convegno le tradizioni politiche del Paese. Ognuna con i suoi meriti da decantare, le sue medaglie da fare riflettere. Al passato, ovviamente. E poi dice che scarseggia l'entusiasmo. Ma scusate, chi potrebbe elettrizzarsi all'idea di recuperare le nostre tradizioni politiche, metterle una accanto all'altra e fare di questa collezione l'essenza del partito del futuro? Un partito fatto a cassette, qui una tradizione, qui l'altra, magari pronte a costituirsi in correnti con i propri finanziamenti e i propri funzionari, come prevede l'ordine del giorno approvato di misura dal congresso lombardo della Margherita? Anzi, a ben vedere l'idea del museo, o del raduno termale, è ancora ariosa e spumeggiante. Perché poi nei discorsi politici, nei dibattiti tra militanti, viene offerta anche un'altra versione, ancor meno fascinosa, del progetto: quella del partito democratico come il luogo della tanto attesa realizzazione del compromesso storico di «Moro e Berlinguer». Con applausi, giusti, ovvi, all'evocazione dei due nomi. Ma con un piccolo particolare di mezzo: che l'idea del compromesso storico nacque

in tutt'altro contesto quasi trentacinque anni fa dopo il golpe cileno; delineando in un clima drammatico e al tempo stesso ricco di conquiste l'incontro tra due grandi culture e partiti di massa che insieme facevano il 70 per cento dell'elettorato. Oggi, dopo i sommovimenti accaduti nel mondo in questi decenni, spiegare il partito democratico come l'inveramento di quel progetto, significa ridurre tutto al matrimonio, sfiatato e scolorito, tra due ceppi di partiti che da allora sono dimagriti assai e soprattutto sono stati costretti dalla storia a cambiar nome. Sai che entusiasmo, appunto. Eppure sempre più spesso è esattamente questo che si sente proporre. Anzi. Ormai è come se si fosse innescato un circolo vizioso. Che funziona così. a) Si dà questo biglietto da visita del partito democratico. b) Si capisce a naso che la gente non impazzisce dalla voglia di partecipare alla sua fondazione. c) Una volta registrata la tiepida accoglienza, ci si convince che certo, questo partito lo si debba fare perché ormai «è andata così», ma che non si possa proprio rinunciare alle identità di provenienza, perché quelle almeno parlano al cuore di duecento-trecentomila militanti, sempre meglio che niente. d) Si agitano ossessivamente le identità di provenienza (sempre caldi applausi dalla platea...) e si ripropone come storico orizzonte quello del loro incontro (se sono due «identità») o raduno (se sono tutte le «grandi tradizioni»). e) Ai cittadini normali tutto questo sembra roba d'altri mondi e d'altri tempi. Il vero problema è che nel ceppo politico ulivista sono in troppi a credere che negli ultimi decenni non sia successo nulla. Troppi a non vedere che sono nate generazioni di

cittadini che non si ritengono liberali democratici, socialisti democratici o cattolici democratici. Ma che si considerano semplicemente «democratici». Democratici e basta. È stato un cambiamento importante. Rivoluzionario per le «tradizioni» e i costumi politici italiani. Che ha riguardato i giovani, naturalmente, che spesso nemmeno sanno chi siano Sturzo o Gobetti o Gramsci. Ma che ha riguardato anche gli adulti, passati per vicende storiche che hanno mutato potentemente la loro carta d'identità culturale. C'è stata di mezzo, prima di

Non solo. Le prove terribili del terrorismo e della mafia hanno forgiato un nuovo, più radicale attaccamento alla democrazia e alle sue istituzioni, non più mediato dalla adesione a un partito; ma immediato, diretto, come è tipico delle democrazie moderne. E hanno seminato un nuovo rispetto delle regole democratiche. Gli elettori del centrosinistra non provano più nella loro generalità alcuna tenerezza o comprensione verso chi ricorre alla violenza per affermare le proprie ragioni. Più di recente, e muovendosi evidentemente su un altro piano, la

Una specie di galleria in cui allineare la cultura riformista, il cattolicesimo sociale, la cultura socialista democratica, l'ambientalismo... ma la vera sfida è tradurre tutto questo in una nuova cultura politica

tutto, la caduta del Muro. Ossia di una visione del mondo diviso in due campi, quello buono e quello cattivo, secondo i punti di vista. E che aveva portato gli uni ad accettare come male necessario o come presidio della democrazia Francesco Franco o i colonnelli greci, e gli altri ad accettare come prezzo della giusta Causa, e presidio dell'utopia socialista, i carri armati di Budapest o di Praga. Un'idea di democrazia dimezzata e strumentale ha continuato ad albergare nella coscienza politica di decine di milioni di italiani per effetto di quel Muro. Oggi non è più così. Un carro armato contro le opinioni è un carro armato contro le opinioni, senza se e senza ma. Dei dissidenti imprigionati sono dei dissidenti imprigionati, punto e a capo.

stessa esperienza del governo Berlusconi, con le sue pulsioni autoritarie e cesariste, ha fatto scoprire in modo nuovo lo spirito profondo della Costituzione, non più «patto tra diversi» ma intenso sentimento collettivo, fino alla straordinaria vittoria dei «sì» al referendum di giugno. Mentre, prima ancora, la indimenticabile esperienza delle primarie aveva fatto intendere la nuova dimensione della partecipazione politica che si è fatta largo tra i cittadini. Insomma, i «democratici e basta», quelli che nella democrazia ci credono e ne fanno la stella polare delle proprie scelte politiche, civili e culturali, esistono sul serio. E sono milioni. Ognuno tende, è vero, a stabilire una propria gerarchia di valori, a dare un proprio «centro» alla democrazia

che ha in mente: la giustizia sociale, la partecipazione politica, la libertà di opinione, l'etica pubblica, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, l'informazione, il merito e altro ancora. Ma il popolo dei democratici esiste, e l'ideale della democrazia è la sua vera, profonda fonte di identità. Il resto viene dopo, se viene. Perciò mettere in testa a tutto le cosiddette identità di provenienza è antistorico, e non dà ali al nuovo partito; anzi lo zavorra, annullando totalmente la dimensione del progetto. Sia chiaro: le identità, le storie collettive, non si cancellano con un tratto di penna, ed è strano che i loro cantori e cultori non lo capiscano. Tutti portano con sé le proprie biografie, le proprie esperienze collettive, i panorami umani entro cui hanno agito e sperato. Ma il futuro non è la sommatoria di esperienze e panorami passati. Il futuro sta piuttosto nella capacità di tradurre il nuovo sentimento democratico, con i suoi poster, con i suoi simboli e le sue date di riferimento, spesso ingenuamente mescolati, in nuova cultura politica. Fatta di valori, programmi e metodi. Quanto alle tradizioni politiche, resteranno sullo sfondo; non a fare da polveroso solaio ma a fungere da linfa attiva, spesso inavvertita. Esattamente come l'educazione familiare quando il giovane esce di casa e affronta la sua nuova vita. E ne scopre (e apprezza) l'influsso anche dopo molti anni nelle scelte cruciali o più difficili. Il passato, questo è il punto, può alimentare il futuro. Non gli si può sostituire. Perciò un partito democratico senza la cultura del partito democratico resterebbe una scommessa persa in partenza.

www.nandodallachiesa.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>	<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa dell'Ufficio di Roma in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Benassi del luglio 2004 (Unità e giornale del Movimento di Sinistra 05) La stessa iniziativa continua nella direzione di Luigi 7 agosto 1980 n. 205. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 510.</p> <p>Certificato n. 5376 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Albo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale E. Mattei, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CA)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Pubblikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 31 marzo è stata di 142.038 copie</p>
---	--